

il dialogo **الحوار** al hiwâr

bimestrale di cultura

esperienza e dibattito del Centro F. Peirone



ISLAM IN ITALIA

- La moschea di Torino
- Lo "status" delle moschee in Italia
- Intervista a Tariq Ramadan
- Il cardinale Martini e l'Islam

Anno XV
N. 5/2013

Centro Federico Peirone
via Barbaroux 30, 10122 Torino

Sommario

Editoriale	3
È successo - Flash nel mondo	4

Islam in Italia

La moschea di Torino	5
Lo status delle moschee ufficiali in Italia	8
L'Islam di Porta Palazzo	10
Per un Islam d'Occidente	14
Il futuro della Siria	17
Albanisa, turista per caso nel mio Paese	18

Dialogo islamo-cristiano Cardinale Martini, dialogo senza frontiere	20
--	----

Bimestrale di cultura, esperienza e dibattito del Centro Federico Peirone - Arcidiocesi di Torino

Direttore responsabile: Paolo Girola

Gruppo di redazione: Silvia Introvigne
Antonio Labanca
Stefano Minetti
Augusto Negri
Laura Operti
Giuseppe Pasero
Filippo Re
Alberto Riccadonna

Collaboratori: Giampiero Alberti
Annabella Balbiano
Paolo Branca
Giovanni Caluri
Marco Demichelis
Cinzia Fuggetti
Celeste Lo Turco
Giancarlo Rizzo
Alessandro Sarcinelli
Giuseppe Scattolin
Sami Aldeeb Abu Salieh
Maria Teresa Curino
Francesco Zannini
Giuliano Zatti

Direzione - Amministrazione:
Centro F. Peirone - via Barbaroux, 30 - 10122 Torino
tel. 011.5612261 - fax. 011.5635015
Sito internet: www.centro-peirone.it
E- mail: info@centro-peirone.it
Direttore del Centro F. Peirone: Negri d. Augusto Tino

Abbonamenti

Italia	Euro 20 - Estero	Euro 32
Sostenitori	Euro 62 - Copia singola	Euro 4

Iban: IT74 V 033 5901 6001 0000 0017 612 intestato a Centro Federico Peirone - Banca Prossima del Gruppo Intesa San Paolo

C.C.P. n° 37863107, intestato a
Centro Torinese Documentazione Religioni
Federico Peirone (abbr. CTDRFP) - Via Barbaroux, 30 - 10122 Torino

Solidarietà

In occasione di feste (Natale, Pasqua, compleanni, matrimoni, lauree ecc.) è un'attitudine cristiana pensare a coloro che hanno di meno o non possiedono nemmeno il necessario. Il Centro Peirone propone iniziative di solidarietà verso le Chiese in difficoltà nel mondo islamico e, coerentemente con le proprie finalità di dialogo cristianoislamico, anche a sostegno di iniziative in cui cristiani e musulmani cooperano per il bene comune. Indichiamo di seguito le iniziative ancora in atto, con l'indicazione dei costi (di significato solo orientativo, ciascuno doni ciò che vuole e può).

a - Libano: adozioni internazionali a distanza. Solidarietà a favore dei figli di profughi e di orfani di guerra. In collaborazione con Movimento Sviluppo e Pace di Torino e Suore di St. Joseph de l'Apparition, Tyr, Libano. Quota orientativa per un'adozione: € 160/anno.

b - Egitto: solidarietà per il lebbrosario Abū Za'bal, presso Il Cairo. Il lebbrosario accoglie in maggioranza lebbrosi musulmani, provenienti dai villaggi adiacenti, e anche cristiani copti. La raccolta di fondi serve per la risistemazione e l'adeguamento dell'ambulatorio medico, della sala chirurgica e delle strutture anestetiche, delle sale di degenza (fatiscenti) e del reinserimento sociale di coloro che guariscono dalla lebbra e sono dimessi dal lebbrosario. Il Centro Peirone collabora con le Suore Elisabettine del Cairo, operatrici del lebbrosario, chiamate dal governo egiziano a co-gestire il lebbrosario con personale medico Egiziano.

Costi orientativi:

- adozione di un malato di lebbra: € 160/anno
- spesa complessiva per il completamento del laboratorio di analisi: € 3.100 (si può concorrere alla somma totale con una libera offerta)
- progetto di reinserimento di un malato di lebbra dimesso (acquisto di un asinello per il lavoro dei campi e costruzione di un'abitazione di due piccoli locali in muratura): € 1.800 (si può concorrere alla somma totale con una libera offerta)

c - Sud-Sudan: aiuto per i profughi sudanesi, cristiani e animisti: raccolta di fondi del Centro Peirone, in collaborazione con i Padri Comboniani di Malakal, nel Sud-Sudan: offerta libera.

E

editoriale

“Non ci rassegniamo a pensare il Medio Oriente senza i cristiani, che da duemila anni vi confessano il nome di Gesù, inseriti quali cittadini a pieno titolo nella vita sociale, culturale e religiosa delle nazioni a cui appartengono”. È l’appello lanciato da Papa Francesco nell’incontro che ha visto riuniti in Vaticano, dal 19 al 22 novembre scorso, tutti i patriarchi e gli arcivescovi maggiori cattolici orientali. Ancora una volta un Papa richiama l’attenzione del mondo affinché nel vicino Oriente “sia rispettato il diritto di tutti ad una vita dignitosa e a professare liberamente la propria fede”.

Il Santo Padre ha invitato tutta la Chiesa alla preghiera che “disarma l’insipienza e genera dialogo là dove il conflitto è aperto. Se sarà sincera e perseverante, renderà la nostra voce mite e ferma, capace di farsi ascoltare anche dai Responsabili delle Nazioni”.

Il Papa è preoccupato per la situazione dei cristiani in Medio Oriente, ma non solo, ha aggiunto che “il Vescovo di Roma non si darà pace finché vi saranno uomini e donne, di qualsiasi religione, colpiti nella loro di-

Medio Oriente, l’appello del Papa

gnità, privati del necessario alla sopravvivenza, derubati del futuro, costretti alla condizione di profughi e rifugiati”.

Agli 11 patriarchi delle Chiese cattoliche orientali il Papa ha chiesto di perseverare nell’opera di “custodire” l’unità all’interno di ogni singola Chiesa e con il Papa e a “cercare sempre “la giustizia, la pietà, la fede, la carità, la pazienza e la mitezza”, invitandoli anche a uno “uno stile di vita sobrio a immagine di Cristo, che si è spogliato per arricchirci con la sua povertà” per dare una testimonianza credibile. Una fedeltà, e una testimonianza, ha ricordato il Papa, che paga a volte un “caro prezzo, non raramente fino al martirio.

La Chiesa tutta vi è davvero grata per questo!”.

I patriarchi delle Chiese orientali hanno sottolineato ancora una volta la drammatica situazione dei cristiani in Siria, Iraq e Libano e discusso del rapporto con le Chiese ortodosse e del problema dell’esodo dei cristiani dalla regione.

Il patriarcha Melchita, Gregorio III Laham, ha chiesto di “creare un organo consultivo permanente con il Papa, con ricorrenza biennale”. Secondo Gregorio III la situazione dei cristiani nella regione è drammatica e il Vaticano deve dare il via a una campagna diplomatica capillare attraverso i suoi nunzi e aiutare le Chiese orientali ad avere più rapporti con gli ortodossi.

Per il patriarcha di Baghdad, mons. Louis Raphael Sako, la crisi in Medio Oriente sta costringendo i cristiani ad abbandonare le loro terre e ciò pone a serio rischio la sopravvivenza della Chiesa. “L’emigrazione – ha detto – sta minacciando il nostro presente e il nostro futuro. Temiamo per la nostra sopravvivenza. I musulmani hanno bisogno della nostra testimonianza di valori umani e cristiani”.

Abbonatevi al Dialogo e fate conoscere la rivista!

*Il giornale vive grazie ai suoi lettori:
perché non regalarlo anche a un amico per Natale?*

È SUCCESSO *Flash nel mondo*

a cura di Filippo Re

■ 2 agosto

Khartoum (Sudan) - Una trentina di persone sono morte negli scontri scoppiati nella capitale del Sudan per il rialzo dei prezzi del carburante. Le autorità hanno imposto severe misure di sicurezza che prevedono tra l'altro l'interruzione di internet per prevenire la diffusione di notizie e immagini riprese durante gli scontri. Il regime di Khartoum ha accusato "elementi infiltrati" tra i dimostranti di aver provocato la reazione dei militari e delle forze dell'ordine.

■ 10 agosto

Riad (Arabia Saudita) - Il Gran Mufti dell'Arabia Saudita, lo sceicco Abdul Aziz bin Abdullah, ha dichiarato che è necessario distruggere tutte le chiese della regione poiché l'Islam è l'unica religione praticabile nella penisola arabica. Il Gran Mufti è il più alto leader religioso nel regno sunnita. Anche un parlamentare kuwaitiano ha annunciato di voler presentare un progetto di legge per vietare la costruzione di nuove chiese in Kuwait.

■ 16 agosto

Muscat (Oman) - Si sono svolte le prime elezioni municipali nella storia del Sultanato dell'Oman con un'affluenza del 50%. I 192 membri del Consiglio municipale del Paese, tra cui quattro donne, non dispongono di poteri esecutivi ma dovranno formulare proposte per migliorare i servizi locali. I consiglieri, eletti e non più nominati dal sultano, avranno il compito di monitorare il malcontento popolare in ogni provincia del Paese al fine di prevenire eventuali rivolte e sommosse. Il sultano Qaboos bin Said, sul trono dell'Oman dal 1970, ricopre tutte le principali cariche del Paese.

■ 22 agosto

Amman (Giordania) - La monarchia Hashemita affronterà il problema della sete con un canale tra il Mar Rosso e il Mar Morto. Il governo stanzerà mille milioni di dollari per garantire al Paese una fornitura di 100 milioni di metri cubi d'acqua annui. Verrà prelevata acqua marina dal Golfo di Aqaba e verrà trasportata lungo il confine israeliano fino al Mar Morto dove sarà collocato un impianto di desalinizzazione. L'acqua salata sarà impiegata per aumentare la portata del Mar Morto che si restringe dagli anni Sessanta quando Israele, Giordania e Siria cominciarono a deviare il corso del fiume Giordano per risolvere parzialmente i rispettivi problemi di siccità.

■ 25 agosto

Islamabad (Pakistan) - Cresce la violenza e diminuisce la libertà religiosa in Pakistan. Lo sostiene un nuovo rapporto della Commissione internazionale sulla libertà religiosa, organo bipartisan del Congresso Usa, dedicato al Paese asiatico. A finire nel mirino del fanatismo religioso sono state in particolare le minoranze religiose come sciiti, cristiani, indu e ahmadi. Alla fine di settembre la violenza fondamentalista islamica si è abbattuta con particolare ferocia contro una chiesa anglicana a Peshawar. Nell'attentato kamikaze 80 persone sono saltate in aria mentre uscivano dalla chiesa alla fine della messa.

■ 29 agosto

Ankara (Turchia) - I cristiani siri ortodossi potranno costruire le proprie scuole per i ragazzi e i bambini della propria comunità in Turchia. Il via libera alla Fondazione della chiesa di Santa Maria è giunto dalla giustizia turca. Un anno fa la richiesta della Fondazione era stata respinta dal governo di Ankara ma il ricorso a un tribunale turco ha rovesciato la decisione ministeriale. Negli ultimi tempi le autorità turche hanno dimostrato più attenzione nei confronti della minoranza cristiana siriana.

■ 5 settembre

Jakarta (Indonesia) - Dopo nove anni di attese le autorità indonesiane hanno rilasciato il permesso di costruzione della chiesa di Santa Bernadette a Ciledug nella provincia di Banten. L'entusiasmo della comunità cattolica è però durato poche ore perché alcuni gruppi islamisti estremisti hanno organizzato manifestazioni di protesta chiedendo di rimettere i sigilli al luogo di culto nonostante il via libera delle autorità. L'Indonesia è il Paese più popoloso del mondo islamico e le minoranze sono spesso perseguitate e discriminate.

■ 12 settembre

Baghdad (Iraq) - Oltre 5.000 morti dall'inizio dell'anno in stragi e vendette settarie tra sciiti e sunniti: è il bilancio più sanguinoso dal 2007 ad oggi. Il ritiro degli americani nel 2011 e il passaggio dei poteri alle autorità sciite irachene ha contribuito a peggiorare tale tendenza, infiammando l'odio religioso della minoranza sunnita che è stata al potere con Saddam Hussein fino al 2003. Lo scontro in atto nella regione tra le monarchie sunnite del Golfo e l'asse sciita Siria-Iran-Hezbollah rischia di trascinare l'Iraq nel caos e farne una nuova Siria.

■ 20 settembre

Nairobi (Kenya) - Sono oltre 70 le vittime dell'assalto terroristico a un centro commerciale della capitale del Kenya. L'attacco è stato messo a segno dagli Al Shabaab, movimento islamista somalo, affiliato ad Al Qaeda che controlla ampie zone della Somalia ed è in lotta contro il debole governo di Mogadiscio. In passato gli Shebaab avevano già colpito il Kenya ritenuto responsabile di aver inviato il suo esercito a liberare il sud della Somalia occupato dalle milizie integraliste.

■ 25 settembre

Teheran (Iran) - Svoltata storica all'Assemblea Generale dell'Onu della politica estera iraniana. Nel suo intervento il neo presidente Rohani ha ammesso che l'Olocausto fu un grande crimine compiuto dai nazisti contro gli ebrei e si è dichiarato disponibile a trattare con gli americani il programma nucleare di Teheran. Obama e Rohani si sono parlati al telefono e hanno entrambi lanciato segnali di distensione mirati a migliorare i rapporti diplomatici. Era dal 1979 che mancava un filo diretto tra i capi di Stato dei due Paesi.

■ 28 settembre

New York (Stati Uniti) - Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha approvato all'unanimità una risoluzione sulla consegna ed eliminazione dell'arsenale militare chimico della Siria. Il documento è stato votato da tutti i 15 membri ed è la prima volta dopo due anni e mezzo che il Consiglio di Sicurezza trova l'unità su una decisione riguardante la Siria. La risoluzione obbliga Assad a consegnare il suo arsenale chimico e lasciare libero accesso agli esperti per la verifica e non contiene alcuna minaccia automatica all'uso della forza in caso di violazioni.

■ 30 settembre

Gerusalemme (Israele) - Vandalismo anticristiano in un cimitero evangelico sul Monte Sion, presso la Città Vecchia di Gerusalemme. Quattro giovani ebrei sono stati arrestati per aver danneggiato almeno 15 tombe nel camposanto cristiano. I vandali sono studenti di una scuola religiosa ebraica (yeshiva). E' da due anni che in Israele si moltiplicano atti vandalici e profanazioni contro chiese, monasteri e cimiteri cristiani e musulmani compiuti da estremisti vicini al movimento dei coloni ebrei della Cisgiordania.



La moschea di Via Genova

La moschea di Torino

Sorge sul confine con Moncalieri il nuovo centro culturale islamico della metropoli subalpina, legato alla Moschea di Roma

È una moschea di confine, tra i comuni di Torino e Moncalieri, e forse verrà intitolata al re del Marocco, anche se da Rabat non si è fatto molto per far nascere il luogo di culto dei musulmani che gravitano attorno alla zona torinese del Lingotto. Di moschea non ha molto, per adesso: sulla via c'è un anonimo portone di ferro, di fronte al cartello stradale che segna il limite tra le due città, con un citofono altrettanto anonimo, che può essere

l'ingresso di un qualunque condominio. Per rendersi conto che siamo in una moschea bisogna scendere una cinquantina di ripidi scalini e trovarsi finalmente davanti alla sala di preghiera (era una discoteca) abbellita da splendidi lampadari marocchini ma la prima impressione è quella di scendere in una catacomba del XXI secolo. Non si scende più in basso anche perché l'aria, là sotto, è già piuttosto scarsa e rarefatta. Siamo comunque nella prima vera moschea

di Torino, o meglio nel Centro culturale islamico di Moncalieri affiliato alla Moschea di Roma.

La moschea di via Genova 268 ha anche un altro primato tutto torinese, quello di aver visto la luce (si fa per dire) prima di quella di via Urbino che, sulla carta, avrebbe dovuto diventare la prima moschea di Torino, con i favori del governo marocchino. Abdelghani Rhalmi, presidente della moschea, padre di tre figli, lavora in una fabbrica alle Vallette e ogni gior-



no, al tramonto, attraversa la città, arriva in moschea per la preghiera della sera. “Nelle ore serali – racconta Abdelghani – finito il lavoro, viene più gente in moschea ma negli altri momenti dedicati alla preghiera ci sono poche persone. Il venerdì, giorno sacro per i musulmani, la sala si riempie di fedeli, alcune centinaia”.

Il tempio di via Genova si anima durante le tradizionali cinque preghiere che un buon musulmano deve osservare ogni giorno. Si comincia all’alba per continuare dopo le 13, replicare alle 16.30 e al tramonto mentre l’ultima preghiera è prevista poco dopo le 21.

I rapporti con il governo del Marocco sono buoni ma le torbide vicende della moschea di via Urbino, mai na-



ta anche se gran parte del denaro da investire nella ristrutturazione dei locali era arrivato a Torino dal Ministero degli Affari Religiosi, hanno bloccato nuovi finanziamenti governativi verso la comunità marocchina torinese. Una pioggia di denaro che avrebbe fatto comodo ai nuovi proprietari dell'ex discoteca poiché la moschea di via Genova (non è un onlus e non può contare su sgravi fiscali) costa 500 mila euro e per il momento i nuovi proprietari hanno sborsato solo 75 mila euro; i lavori di restauro, durati tre anni, sono costati 100 mila euro, pagati con una raccolta fondi nella comunità marocchina.

“La nostra moschea – spiega il responsabile della sala di preghiera – propone un Islam moderato e aperto, qui non si parla di politica ma piuttosto del comportamento che un buon musulmano deve tenere nella vita di tutti i giorni.

Bisogna imparare ad essere solidali con gli altri, ad aiutarsi reciprocamente, a dare l'esempio seguendo un Islam tradizionale, lontano da estremismi e forzature”. In via Genova non c'è ancora un imam ufficiale ma, assicura Abdelghani, “lo stiamo cercando nella nostra comunità torinese. Per il momento il sermone del-

la preghiera viene recitato in arabo e qualche volta in italiano ma presto verrà sempre tradotto nella vostra lingua, come già accadeva nella vecchia moschea di via Pininfarina a Moncalieri”.

In via Genova 268 si va anche a scuola. Il Centro culturale islamico promuove corsi di italiano e di arabo per le donne mentre i bambini avranno l'opportunità di studiare l'arabo perché l'italiano lo sanno già e lo parlano con gli amici e a scuola. “La donna araba che vive qui è cambiata molto negli ultimi anni e si comporta come le donne italiane; qualcuna lavora, altre no e in moschea viene con il velo tradizionale”. Novità si segnalano sul fronte delle conversioni. “Abbiamo cinque o sei giovani convertiti all'Islam e vengono qui da noi a pregare. Sono trentenni, lavorano e abitano in zona. C'è anche un musulmano sposato con una donna italiana che frequenta il nostro Centro”.

E i rapporti con i residenti del quartiere? Per Abdelghani tutto fila liscio, nessun grosso problema tranne qualche lamentela durante il Ramadan estivo per il massiccio afflusso di fedeli in moschea ma niente di più.

Filippo Re

Le moschee di Catania

Il 15 dicembre 2012, un anno fa, anche Catania ha inaugurato una nuova moschea in piazza Cutelli, aggiuntiva rispetto ad una precedente più antica sala di preghiera. «Aggrappatevi tutti insieme alla corda di Allah, non dividetevi» recitava il manifesto diffuso in occasione dell'inaugurazione, un monito non casuale, rivolto a una comunità, quella islamica etnea, composta da fedeli di una ventina di diversi Paesi del mondo. «Dialogo» la parola più usata nei discorsi delle autorità che intervennero alla cerimonia, locali e internazionali. «Noi possiamo pregare anche a casa nostra o qui in piazza, per terra – spiegò Mohamed Nour Dachan, presidente onorario della comunità islamica in Sicilia – Ma la moschea è un centro di dialogo e stabilità».

«Catania può essere un modello di dialogo», osservò mons. Gaetano Zito, vicario episcopale per la Cultura. Tra il pubblico il dimissionario presidente della provincia di Catania Giuseppe Castiglione e l'ex capo della Procura etnea Vincenzo D'Agata.

«Oggi i musulmani sono cittadini italiani di fatto e di sangue – sottolineò Nezha El Ouagi, parlamentare marocchino - Pensano in italiano, desiderano in italiano. Su questo dobbiamo investire e credo che, dopo la primavera araba, sia un obbligo internazionale». Intervennè tra gli altri il ministro degli Affari religiosi della Tunisia Khademi Nouredin.





Lo status delle moschee ufficiali

Molto si parla di moschee in Italia, gli organi di stampa due-tre volte l'anno danno dei numeri che vorrebbero essere frutto di un censimento dei luoghi di culto islamico sul nostro territorio. In verità si fa grande confusione fra moschee e sale di preghiera. Se le ultime sono veramente centinaia, le prime sono poche.

Sulle colonne di questo giornale abbiamo più volte chiarito che una moschea, per essere tale, deve rispettare alcuni criteri architettonici e alcune funzionalità stabilite dal diritto e dalla tradizione islamica. Gli unici edifici che rispondono esattamente ai requisiti sono attualmente:

- La Moschea di Catania (la prima in Italia dopo la dominazione Araba) inaugurata nel 1980, edificio privato. È stata costruita per volontà dell'avvocato Miche-

le Papa e su progetto di un architetto egiziano. Le condizioni che la videro sorgere non furono del tutto chiare, in quanto l'avvocato pare fosse uno stretto amico del fu dittatore libico Muammar Gheddafi. Anche la scritta che campeggiava sul prospetto (*Michele Papa aedificavit*) appare piuttosto originale.

- la Moschea di Segrate, inaugurata nel 1988, anch'essa edificio privato. Sorse per iniziativa di Ali Abu Shwaima, che ne è tuttora l'imam, e di Rosario Pasquini, decano del centro islamico. È stata la prima moschea costruita in Italia con cupola e minareto
- la Moschea di Palermo inaugurata nel 1990, moschea sunnita tunisina nel centro storico di Palermo. La gestione è esercitata direttamente dal governo tuni-

sino attraverso il consolato tunisino a Palermo, attraverso l'Associazione culturale islamica. La moschea raccoglie la comunità di tunisini praticanti di Palermo e provincia oltre ad un nutrito gruppo di immigrati da altri territori del Nord Africa. La moschea è stata ricavata nella chiesa sconsacrata di San Paolino, ceduta alla Regione siciliana dalla Curia di Palermo (su iniziativa del cardinale Salvatore Pappalardo) e scelta per il suo orientamento verso la Mecca.

- la Moschea di Roma, la più grande d'Europa fino al 2012, inaugurata nel 1995. Sorge nella zona nord della città, ai piedi dei monti Parioli, ed è sede del *Centro islamico culturale d'Italia*. Può ospitare fino a 12.000 fedeli e nei giorni di principale festività, come la Festa del Sacri-



iali in Italia

ficio, un afflusso di circa 30.000–40.000 fedeli. La moschea fornisce, oltre che un punto d'aggregazione e di riferimento in campo religioso, anche celebrazione di matrimoni, assistenza per i funerali, esegesi, convegni, e molto altro. È opera dell'architetto Paolo Portoghesi. La moschea di Roma fu voluta e finanziata dal re Faysal dell'Arabia Saudita, capostipite della famiglia reale saudita, nonché *Custode delle Due Sante Moschee*, ossia di Mecca e Medina. Il progetto affidato a Paolo Portoghesi, fu portato a termine anche grazie alle laute offerte dei governi della maggioranza dei Paesi islamici che si affacciano al Mediterraneo. La donazione del terreno fu deliberata dal Consiglio Comunale romano nel 1974, ma la prima pietra fu posta dieci anni dopo, nel

1984 (anno 1362 dell'Egira), alla presenza dell'allora Presidente della Repubblica Sandro Pertini, e l'inaugurazione avvenne il 21 giugno 1995, giorno del solstizio d'estate.

Negli ultimi due anni sono nate altre moschee ufficiali, inaugurate anche senza che i lavori siano definitivamente conclusi. Esse si trovano in dettaglio:

- a Catania (la più grande del Sud Italia), sorta sui resti del Teatro Nazionale (chiuso nel 1869). Questa nuova moschea catanese è comunitaria, realizzata con l'autofinanziamento di tutti i musulmani catanesi. Lo splendido interno è stato inaugurato nel dicembre del 2012. Presenta un secondo piano per le preghiere separate femminili, un terzo piano in cui ospitare conferenze e lezioni di lingue e un luminosissimo mirhab. Si tratta della più grande moschea italiana a sud di Roma.
- ad Albenga
- a Torino
- a Ravenna

- a Colle Val d'Elsa.

Se questi edifici rispettano le norme architettoniche islamiche, come vengono catalogate dallo Stato italiano che non ha ancora stipulato un'Intesa con la rappresentanza islamica?

In sintesi: la Moschea di Palermo è proprietà dello Stato Tunisino e quindi gode di extra-territorialità rispetto all'Italia. La vecchia moschea di Catania è proprietà privata di un cittadino italiano. Le moschee di Ravenna, Torino, quella nuova di Catania e quella di Colle Val d'Elsa sono proprietà e vengono gestite da associazioni culturali private di cittadini islamici esattamente come le altre centinaia di sale di preghiera disseminate sul territorio italiano.

Unica che ha uno statuto particolare è quella di Roma che risponde direttamente agli Stati, in particolare a quello dell'Arabia Saudita, anche se giuridicamente è gestita da un Centro Culturale romano.

Silvia Introvigne

Torino, via Chivasso, visita alla sala di preghiera nel grande quartiere multietnico

Un giovane imam ci riceve nella casa di preghiera di via Chivasso a Torino, nella prima cerchia intorno al centro storico, poco oltre la piazza del mercato più importante e più inter-etnico della città: Porta Palazzo.

È minuto, mite, apparentemente ancora incerto nel suo ruolo, ma dispone abbastanza bene della lingua italiana. Viene dal Marocco, è sposato e ha tre figli. Ci preannuncia di avere poco tempo per l'intervista. Ma nella sua stanza - dove ogni tanto qualcuno viene a chiedergli informazioni - si scioglie la naturale incertezza di fronte a uno sconosciuto: l'incontro dura fino a svuotare la nostra cartella di domande.

Il luogo dove ci troviamo è un centro di culto che aspira al rango di moschea, sebbene non vi sia il riconoscimento ufficiale da parte delle autorità religiose. Taiba è il nome di questo centro, inaugurato nel 2006: anno fatidico per Torino, quello delle Olimpiadi. Appartiene all'Associazione Islamica delle Alpi, sorta nel dicembre 1998 da immigrati magrebini di diverse provenienze e di diversi mestieri. Lo scopo è quello di "creare un ponte tra la comunità musulmana e gli Italiani". Tolleranza, dialogo e confronto sono i termini fondativi di questa realtà che trova un facile terreno di aggregazione nel quartiere, diventato come una periferia di Tunisi o di Rabat. Ne è chiaro indicatore la percentuale di studenti di origine magrebina della vicina scuola elementare Parini e, a cascata, delle altre scuole elementari e medie del quartiere Aurora, dove i figli di Italiani sono la minoranza. Mentre altre zone di Torino hanno attratto le famiglie di Rumeni o di Cinesi, quelle di Tunisini e di Marocchini hanno trovato casa dove nella capitale dell'automobile era-

no affluiti Veneti, Siciliani e Calabresi nel secondo dopoguerra.

Girato l'angolo della scuola scuola Parini, sede da decenni anche dei corsi serali di lingua italiana per stranieri, alcune vetrine segnalano la presenza dell'Associazione delle Alpi. Una scampanellata, e si presentano alcune ragazze col capo coperto che indicano il cortile dove affaccia Taiba che significa "buono".

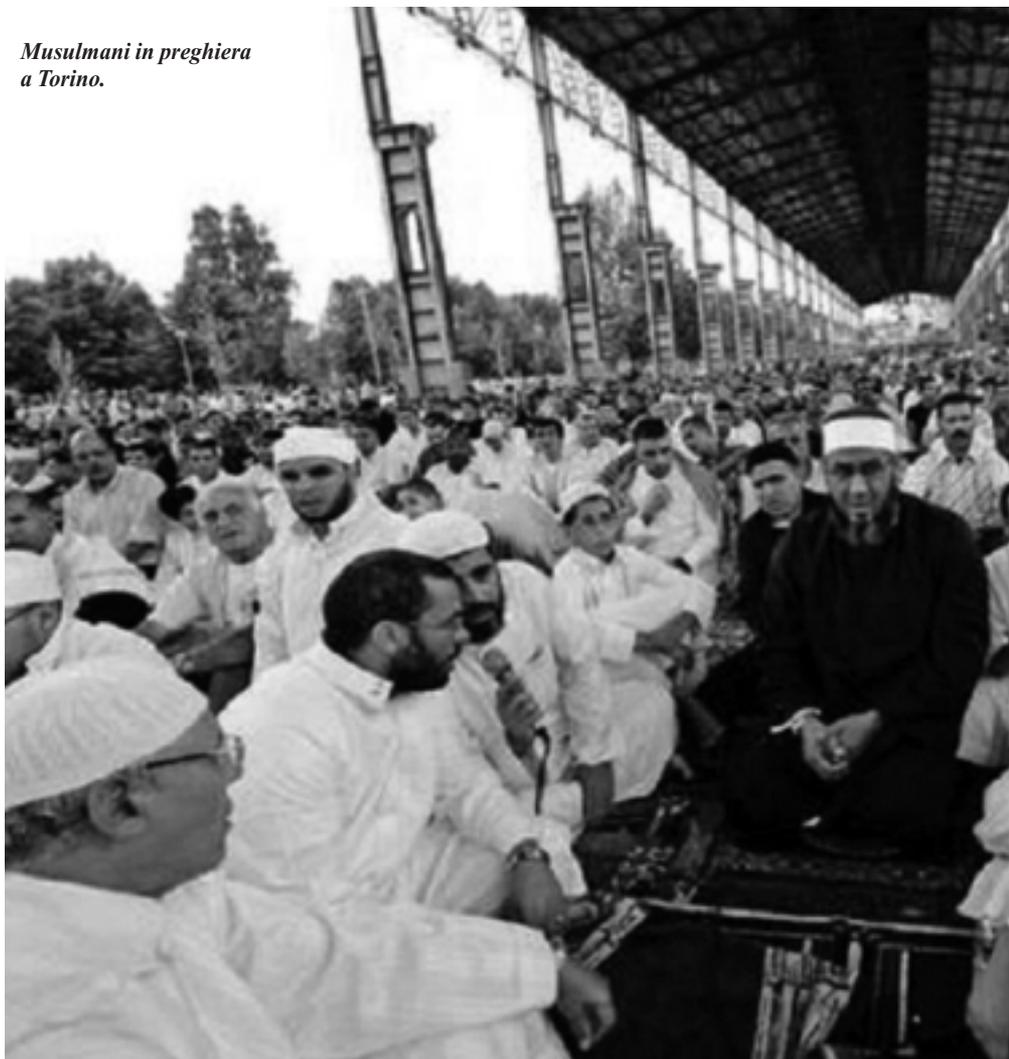
Said Aït El Jide, l'imam, in realtà è un 52enne con due figli maschi ormai maggiorenni, 24 e 22 anni, e una figlia di 17. Ha da poco festeggiato i 25 anni di matrimonio ed ha pure partecipato alla festa che il Comune,

presente a nome del sindaco l'assessore ai servizi demografici Stefano Gallo, dedica a alle coppie che raggiungono questo traguardo.

"La moschea" introduce l'imam "è aperta a tutti i musulmani, è un centro per tutti coloro che vogliono fare la preghiera". L'appuntamento è per i cinque momenti della giornata da dedicare ad Allah. "Sono pochi minuti da ricavare a casa o al lavoro; qui mediamente dura un quarto d'ora. La preghiera consiste nella lettura di brani del Corano, il mio ruolo è quello di guida per i partecipanti". La moschea apre un'ora prima di ogni appuntamento per consentire a

L'Islam di Po

Musulmani in preghiera a Torino.



chi viene di compiere le abluzioni rituali: lavare mani, viso, bocca, naso, orecchi mani fino al gomito, piedi fino alla caviglia, e poi bagnarsi la testa. Ci sono 15-25 persone al mattino, molte di più, fino a 200, al tramonto. La lettura è insistita, a casa come in moschea, per giungere a imparare a memoria il testo sacro dall'inizio alla fine.

L'imam non è equivalente, per formazione e identità, a chi è prete nella Chiesa cattolica. Said racconta che già a 12-13 anni, quando si trovava in Marocco, aveva letto per intero il Libro. Ha sentito di voler approfondire la conoscenza dell'islam, e a questo

scopo ha seguito per corrispondenza i corsi di teologica islamica dell'Università di Parigi. Ma non è lui che può decidere di "fare" l'imam: sono i fedeli che scelgono, sono loro a percepire chi possa rivestire questo ruolo. Si può decidere volta per volta chi guida la preghiera, a seconda dei presenti. Nel caso di Said, è stata l'Associazione delle Alpi ha scelto che debba essere lui la guida stabile della preghiera. La moschea non ha una identità giuridica: è il luogo di culto dell'associazione; alla scelta dell'imam hanno partecipato tutti i membri, anche le donne e i giovani. Fra loro anche Italiani e Albanesi

convertiti, e musulmani provenienti da Paesi africani diversi da quelli del Magreb.

Il momento centrale della vita del luogo di culto è il venerdì: a mezzogiorno vengono tutti, uomini e donne, mentre durante la settimana la presenza è quasi esclusivamente maschile. La moschea è piena, sono quasi 500 i frequentatori. Si tiene un sermone, che dura una ventina di minuti. Tutti ascoltano, gli stessi e gli assenti possono poi trovarlo scritto nella pagina <https://www.facebook.com/CentroTaiba>. Avviene anche la lettura del Corano. La comprensione del testo è data dalle diverse traduzioni, ma per la preghiera occorre imparare la versione originale in arabo.

Oltre alla dimensione "zonale" che è un faro quotidiano per i credenti, una volta a settimana si realizza un raccordo di livello cittadino fra gli undici centri di culto. Due volte all'anno il raduno è di livello cittadino, per la festa della rottura del digiuno di Ramadan e per quella del sacrificio di Ismaele.

La spiritualità di buon musulmano è la relazione fra la persona e Dio. "Nell'Islam non c'è un intermediario fra il servo e il suo Creatore" spiega Said. "La preghiera è il pilastro più importante di questa relazione. Avviene un contatto diretto, che dà una forza anche psicologica per affrontare i problemi della vita, ad avere speranza".

La speranza più profonda è affidata a un'attesa: "questa vita è un passaggio, l'uomo è creato per l'Aldilà. La vita è come un esame: se fai bene qua, andrai in Paradiso. Di quel che facciamo dobbiamo dare conto nel giorno del giudizio" ricorda l'imam. E sottolinea: "questa religione è una filosofia che dà l'equilibrio, inserisce nel cuore dell'uomo un 'poliziotto' che guida la sua vita".

Anche la relazione con gli altri è relazione con Dio: gli atti di vita quotidiana in famiglia, con i genitori e i figli, in rapporto con i vicini e i con i colleghi, anche quelli che compiamo verso gli animali: "è scritto nel Corano, viene dalla tradizione: delle

orta Palazzo



nostre azioni daremo conto a Dio” ribadisce Said.

Sebbene l'imam non abbia uno status sacrale, egli deve essere esempio per tutti: “più degli altri deve conoscere il Corano, deve essere un modello per la sua educazione. Deve essere neutrale, ascoltare tutte le persone”. È un ruolo che cresce con l'uso: maggiormente riesce a essere punto di contatto per tutti, più è riconosciuto il suo essere guida spirituale. Deve conoscere ogni regola della religione, deve applicare su di sé le tecniche per non cadere nell'estremismo, bensì deve essere sempre moderato, un uomo in pace e di pace.

Tutto quanto è finalizzato a far crescere coerentemente ogni fedele. Certo, ammette Said, non sempre l'imam viene ascoltato in tutto, ma le sue parole hanno comunque un'influenza sulla vita quotidiana. La quale, bisogna evidenziare, è ben diversa in Europa che in Africa, nel Paese dove si vive rispetto al Paese di origine.

“Il nostro obiettivo” spiega la guida della moschea Taiba “è quello di mostrare l'Islam per quello che è. Non come lo disegnano i media”. L'immagine del musulmano terrorista condiziona l'accoglienza da parte dei Paesi ospitanti. Non a caso, il giovane che possiamo considerare l'addetto stampa dell'Associazione delle Alpi ha assunto tra gli altri il compito di difendere l'Islam dalla falsa propaganda. Uno dei libri più amati in questo contesto è “Primo non diffamare” dell'avvocato milanese Luca Pauccio che ha rappresentato la moglie di Abu Omar nel processo contro i suoi sequestratori.

La sfida è quella di vivere la propria fede in una Paese che non è a maggioranza islamica. “Dobbiamo entrare nell'idea di vivere con altri che non sono musulmani, a differenza di quel che avviene nei nostri Paesi” commenta Said e puntualizza: “il compito è quello di educare le persone a vivere la vera religione e a vivere come veri cittadini dello Stato in cui si risiede”.

La buona volontà è già nel nome dell'associazione: è un omaggio alla città e all'evento che ne ha marcato

l'evoluzione negli ultimi decenni, le Olimpiadi invernali del 2006. È un nome che dà il significato alla presenza di questo centro, culturale e spirituale insieme. Formare cittadini pienamente partecipi e incoraggiare l'assunzione di ruoli professionali utili al bene comune. L'imam cita come esempio la donazione del sangue, alla quale invita i suoi fedeli: l'Avis, associazione dei volontari del sangue, raccoglie da loro due donazioni all'anno. Di nostro possiamo citare la circostanza che i genitori magrebini partecipano alle elezioni scolastiche dei rappresentanti di scuola in maggior percentuale e con più convinzione di quanto facciano gli italiani.

“Viviamo in Italia e seguiamo le leggi dell'Italia”: questa la regola aurea, che prevede anche che si possano avanzare richieste alle autorità italiane per garantire e sviluppare i diritti della comunità musulmana, che sono poi quelli di tutti. “Libertà e dignità per tutti”, avendo particolare attenzione verso gli elementi più deboli della società.

Le cose buone sono universali, ricorda l'imam. Ma come può vivere un musulmano fra quelli che per la sua

religione sono miscredenti? Ognuno intende questo giudizio a modo suo, ci spiega: “a monte di questo principio c'è quello che si deve vivere dove c'è la pace, la tolleranza”. È semmai il musulmano che lascia il luogo dove non sia accolto. “Se ci fosse al potere la Lega Nord”, confida Said “ce ne dovremmo andare da qui”.

La sfida di vivere nell'Occidente rispettando i suoi valori di democrazia e di laicità è resa complessa anche dal rapporto fra istituzioni civili e religiose che vige nel mondo islamico. Ad esempio, il supremo capo religioso nel Paese di provenienza di Said, il Marocco, è il re. “Il capo del governo è anche ‘amir al mumini’, ossia capo dei credenti” ci spiega. “È un titolo religioso che proviene dalla tradizione. È il modello che continua da 1434 anni, cioè all'anno 0 dell'Islam. Le persone più vicine al Profeta erano necessariamente quelle più spirituali, più giuste. Il re è discendente di questa élite religiosa e politica insieme. Peraltro, anche i capi di governo daranno conto a Dio del loro operare”.

Il governo marocchino può prendere l'iniziativa di costruire una moschea,



ma le comunità all'estero sono autonome. E queste avvertono anche i venti di rinnovamento che, tra contraddizioni e avversità, spirano nel mondo arabo. Delle 'primavere' si parla anche all'Associazione delle Alpi. "Accettiamo la democrazia perché non c'è cosa migliore di questa; la libertà è cosa importante. Ma si deve comprendere che c'è una democrazia più alta, e che la tua libertà finisce quando tocca la libertà dell'altro. Che significa toccare anche quella di Dio". Difficile nell'intervista a una guida spirituale andare oltre le affermazioni di principio e misurare il riflesso di queste sul versante dell'agire politico.

Chiudiamo su questo, la cartella ora è piena di risposte. Che generano altre domande. "Venga ancora a parlare" ci dice Said salutando. Forse ha intravisto nell'intervistatore una breccia attraverso cui diffondere l'invito agli inquieti e indaffarati europei a frequentare la moschea e ad approfondire la conoscenza del Corano. Il suo nome è promettente: significa "felice".

Antonio R. Labanca



Di lui è stato scritto che è un intellettuale carismatico e controverso che vuole parlare ai milioni di musulmani che vivono in Occidente: Tariq Ramadan (nato a Ginevra nipote di Hasan Al Banna, il fondatore dei Fratelli musulmani in Egitto negli anni Trenta del Novecento e figlio di Sa'id Ramadan fra i fondatori di Hamas) insegna a Oxford ed è stato consigliere di Tony Blair per i rapporti con la comunità islamica. Suo l'ambizioso progetto di un Islam d'Occidente con una identità che resti "nella via della fedeltà" ai principi del Corano ma che non si chiuda in un ghetto.

Insomma, secondo Ramadan, occorre salvaguardare la ricchezza spirituale dell'Islam, i suoi principi fondamentali ma anche adattarsi a un mondo diverso e in parte secolarizzato. Lo abbiamo incontrato, prima della sua recente conferenza al Teatro Carignano di Torino nell'ambito di Torino Spiritualità.

I Paesi islamici a noi più vicini sono ancora di fronte all'alternativa fra dittatura e teocrazia. Qual'è secondo lei, il futuro di questi Paesi?

Ho scritto un libro sul risveglio arabo: non è questo il risveglio a cui pensavo. Nel mondo musulmano bisogna evitare la polarizzazione fra dittatura e teocrazia, fra islamisti e laicisti. Ci sono forze, in particolare giovanili, che hanno fatto le rivoluzioni in Tunisia e in Egitto e che domandano più dignità, più giustizia e più libertà. Purtroppo ci sono forze interne a questi Paesi che polarizzano il dibattito e che alla fine evitano i veri problemi: che cosa è lo stato democratico, come lottare contro la corruzione? Mi è stato chiesto, parlando degli avvenimenti egiziani, se l'Islam è compatibile con la democrazia. Io ho detto che certamente l'Islam è compatibile con la democrazia, ma che in Egitto la vera questione è se la democrazia è compatibile con i militari. Alla sua domanda io rispondo che le vere questioni sono altre: la questione economica, la giustizia sociale, la riforma scolastica. Dico nel mio libro che sfortunatamente le so-



Per un Islam

Nostra intervista all'intellettuale Tariq Ramadan

cietà civili arabe non pongono queste questioni o le pongono in maniera molto superficiale. Bisogna poi distinguere fra gli islamisti radicali e i riformisti, anche fra i laici ci sono gli integralisti che confondono la laicità con la negazione della religione.

Parliamo della guerra in Siria: qual è secondo lei la soluzione; serve un intervento armato dall'esterno?

Bashar El Assad deve andarsene, è un dittatore e i Paesi occidentali devono fare di tutto perché se ne vada. Senza la sua partenza un intervento militare è inutile. Ci sono altre opzioni, come il divieto di voli aerei,

varie sanzioni, non penso che si possa fare come in Iraq o in Libia. Purtroppo non sono molto ottimista: io penso che gli Stati Uniti e l'Europa da un lato, i russi e i cinesi dall'altro sono d'accordo nel non trovare soluzioni perché questa tragedia del Medio Oriente offre la possibilità di vendere armi e produce divisioni fra sunniti e sciiti, fra gli Stati del Golfo e quelli che sostengono Bashar el Assad: i morti in Siria non sono così importanti di fronte agli interessi geostrategici di queste forze: è cinico e grave, ma è evidente.

Veniamo all'Europa: Lei ha scritto un libro (L'Islam in Occidente, ed

Tariq Ramadan



d'Occidente

Rizzoli) sulla costruzione di una nuova identità musulmana che richiede una nuova interpretazione della fonti, invitando a distinguere fra l'assoluto e il relativo e a una nuova interpretazione della Sharia. È possibile l'avvento di questo Islam europeo di fronte alle varie tendenze dell'Islam nei Paesi dell'Europa?

Non solo è possibile, ma tutti gli osservatori, che non guardano solo alle notizie dei media o ai gruppi che fanno più notizia come i "letteralisti" o gli estremisti islamici, sanno per certo che la seconda generazione di musulmani residenti in Europa è una forza formidabile. In Italia è forse meno evidente perché solo ora si affaccia la seconda generazione di mu-

sulmani, a differenza di Inghilterra, Francia, Germania e Belgio: sono cittadini che parlano italiano, hanno studiato in Italia e non pongono problemi. Come mi hanno detto i governi Inglese, tedesco non ci sono problemi, tutti fila liscio nella stragrande maggioranza dei casi. Io ho scritto che il processo di inculturazione di questa stragrande maggioranza, che come me vive nella cultura europea, non pone problemi ma forse quello che fa paura è la visibilità di costumi e modi di vivere diversi, accettare la Chiesa accanto alla Sinagoga e accanto alla Moschea. Questa visibilità fa più paura dell'estremismo. Noi, come musulmani europei abbiamo una grande responsabilità, perché dobbiamo rassicura-

re la gente sul radicamento di milioni di musulmani e prendere le distanze dell'estremismo perché se no la gente ci mette tutti sullo stesso piano e perde la fiducia. Un recente sondaggio dice che un giovane inglese su quattro in Inghilterra non si fida dei musulmani, è una percentuale grande perché questa massa può essere strumentalizzata, ad esempio, da un partito xenofobo. Ma dobbiamo andare avanti sulla strada dell'integrazione e della inculturazione e dobbiamo spiegare, farci capire, rassicurare perché in effetti se un giovane italiano, un giovane europeo non prova paura di fronte a quello che accade nei paesi musulmani non è normale, lo ammetto. Allora noi dobbiamo rispettare le leggi dei Paesi che ci accolgono ed essere più attivi sul piano sociale e culturale.

Lei è convinto che sono stati fatti progressi su questa strada?

Sì, penso però che purtroppo ci sono dei partiti che usano strumentalmente certi argomenti sul piano elettorale, ce ne sono in Svizzera, in Olanda, in Italia c'è la Lega Nord. Ma la realtà è che in Europa siamo alla terza, alla quarta generazione di musulmani che si sentono profondamente europei. Il successo dell'integrazione ci sarà quando smetteremo di parlare di integrazione. Ma siamo sulla buona strada.

Non pochi nell'Occidente secolarizzato pensano che i musulmani di cui ci si può fidare sono solo quelli che non praticano la religione e non manifestano la loro identità musulmana...

La domanda che sta dietro a questo modo di pensare è: è possibile che un musulmano sia un autentico europeo o americano, un vero cittadino, un cittadino "leale"? Insomma, il musulmano appartiene alla "umma" (la comunità islamica) o al paese in cui vive? In Realtà è un falso problema: la "umma" è una comunità di fede, di sentimento, di fratellanza e di destino. L'identità musulmana risponde alla domanda "perché?". Mentre l'identità nazionale risponde alla domanda "come?". L'individuo è mu-

sulmano di nazionalità americana, inglese, italiana allo stesso modo di qualsiasi cristiano, ebreo o buddista che ha le proprie idee sulla vita. Semplificando un dibattito che sarebbe troppo lungo fare ora, si può dire che i musulmani sono da una lato tenuti a rispettare la legislazione in vigore e dall'altro ad astenersi da qualsiasi attività in contrasto con la loro fede. Nel libro da lei citato, ho scritto che in Europa applicare la "Sharia" significa rispettare il contesto costituzionale e legale dello Stato di cui il musulmano è cittadino. Ho anche scritto che si possono formulare tre principi: primo, le fonti islamiche permettono a un musulmano di vivere in Occidente. Secondo, costui si trova sotto l'autorità di una legge civile i cui termini devono essere rispettati fin tanto che non lo costringono ad agire contro coscienza. Terzo, se dovesse presentarsi un chiaro conflitto di riferimento fra legge civile e religiosa, una situazione che credo molto rara, allo-

ra il giurista musulmano dovrà svolgere uno studio specifico per determinare con una "fatwa" (parere giuridico) i possibili adattamenti che permettano una soluzione che consenta al musulmano di vivere sia come credente praticante sia come cittadino di quel Paese.

Le grandi tradizioni religiose, penso a Cristianesimo e Islam in particolare, possono cooperare di fronte alla secolarizzazione, all'ateismo e al relativismo che per alcuni sono gli aspetti distintivi della modernità?

Sì. Sono stato nella commissione per il dialogo interreligioso e ho conosciuto Papa Benedetto XVI, che ho incontrato prima che diventasse Papa e anche dopo. Il dialogo interreligioso non è solo quello fra musulmani e cristiani. Importante è capire oggi la valenza della presenza religiosa che ci interroga sull'uomo, sulle questioni etiche e sociali. Musulmani, cristiani, ebrei, buddisti, ecc. devono porre alla società queste questioni. Di fronte

all'ateismo bisogna porre la domanda sul senso della vita, sulla mercificazione della vita, di tutto l'uomo e della donna. Le grandi tradizioni religiose si devono opporre a questa mercificazione di tutti i rapporti umani. Con la loro spiritualità, le loro pratiche devono essere più visibili. Per questo dico che la parola religiosa deve essere aperta. Di fronte al relativismo dico che non tutto è verità: c'è una verità più alta che ci riconcilia con il senso dell'uomo e della sua dignità. Ci dobbiamo porre tutti la stessa domanda: come trasmettere alle giovani generazioni la spiritualità. Dobbiamo confrontarci su questi temi e parlare una lingua comune in questo senso. Non mi importa se ci sono più musulmani o più cristiani o ebrei o buddisti. Mi interessa che tutti diano testimonianza della loro parola, solo la testimonianza dei valori può convertire i giovani.

a cura di Paolo Girola



Il futuro della Siria

**Parla mons. Dominique Mamberti,
segretario per i rapporti con gli Stati della Santa Sede**

La questione siriana sembra in fase di stallo, in attesa che riprendano i colloqui di «pacificazione» a Ginevra. Su questi argomenti abbiamo intervistato monsignor Dominique Mamberti, segretario per i rapporti con gli Stati della Santa Sede.

La Santa Sede ha ribadito con chiarezza la propria posizione nei confronti della crisi siriana: insistere sull'importanza di far cessare la violenza come primo passo, per poter poi instaurare un vero dialogo e soluzioni di carattere negoziale.

Alla luce degli ultimi sviluppi le indicazioni presentate il 5 settembre diventano ancora più praticabili ed urgenti. Sebbene nelle ultime settimane ci siano stati sviluppi positivi riguardo allo spinoso tema delle armi chimiche, va rilevato che esso è solo un aspetto dell'intero problema, tutto ancora da risolvere. Gli scontri violenti continuano a seminare morte e distruzione e la già insostenibile situazione umanitaria continua a peggiorare. Le previsioni indicano che entro la fine dell'anno la metà della popolazione siriana avrà bisogno di assistenza umanitaria. Si rivela perciò ancora più urgente e necessaria la cessazione della violenza e la priorità dell'impegno per l'assistenza umanitaria alla popolazione sofferente. Inoltre continua a rivelarsi di somma importanza richiamare l'esigenza e l'urgenza del rispetto del diritto umanitario.

Quali altri elementi andrebbero tenuti in considerazione per trovare una strada negoziale che porti alla soluzione giusta e durevole del conflitto in corso?

È innanzitutto indispensabile adoperarsi per il ripristino del dialogo fra le parti e per la riconciliazione del popolo siriano; occorre poi preservare l'unità del Paese, evitando la costituzione di zone diverse per le varie componenti della società; occorre garantire, accanto all'unità del Paese, anche la sua integrità territoriale. Inoltre sarà importante chiedere a tutti i gruppi – in particolare a quelli che mirano a

ricoprire posti di responsabilità nel Paese – di offrire garanzie che nella Siria di domani ci sarà posto per tutti, anche e in particolare per le minoranze, inclusi ovviamente i cristiani. L'applicazione concreta di detto principio potrà assumere varie forme, ma in ogni caso non può essere dimenticata l'importanza del rispetto dei diritti umani e, in particolare, di quello della libertà religiosa.

Sembra che molti Paesi della comunità internazionale siano più interessati a fornire e a vendere le armi ai due contendenti piuttosto che provare a metterli seduti intorno ad un tavolo. Papa Francesco ha in più di un'occasione denunciato il commercio di armi (anche chimiche) sopra la testa del popolo siriano. Quanto pesa il business degli armamenti nella guerra in corso?

Come ho già segnalato sembra sempre più evidente che non c'è una soluzione militare al conflitto. In tale senso continuare a fornire armi ai contendenti non fa che contribuire ad aumentare le vittime e le sofferenze del popolo siriano. Se la violenza continua, non si avranno vincitori, ma solo sconfitti. In questo contesto mi piace ricordare le parole di Benedetto XVI nell'incontro con i giornalisti, mentre si stava recando in Libano nel settembre dell'anno scorso: Benedetto XVI si domandava: 'Che cosa possiamo fare contro la guerra?

Diciamo, naturalmente, sempre diffondere il messaggio della pace, chiarire che la violenza non risolve mai un problema e rafforzare le forze della pace'. E aggiungeva: 'Direi anche che deve finalmente cessare l'importazione di armi: perché senza l'importazione di armi la guerra non potrebbe continuare. Invece di importare le armi, che è un peccato grave, dovremmo importare idee di pace, creatività, trovare soluzioni per accettare ognuno nella sua alterità; dobbiamo quindi rendere visibile nel mondo il rispetto delle religioni, le une delle altre, il rispetto dell'uomo come creatura di Dio, l'amore

del prossimo come fondamentale per tutte le religioni. In questo senso, con tutti i gesti possibili, con aiuti anche materiali, aiutare perché cessi la guerra, la violenza, e tutti possano ricostruire il Paese'.

Cosa, realisticamente, potremmo attenderci dalla Conferenza di Ginevra 2, nel caso si svolgesse prossimamente? E qualora ciò avvenisse quali azioni potrebbe mettere in campo la Santa Sede per promuovere una soluzione negoziale? Infine, è prevista una delegazione della Santa Sede ai lavori di Ginevra 2?

La Santa Sede auspica e incoraggia la realizzazione della Conferenza di Ginevra 2 con la maggiore partecipazione possibile. Realisticamente non si può pretendere che la Conferenza risolva di colpo un conflitto che è particolarmente complesso e dove sono implicati tanti interessi divergenti da diversi attori, non solo locali ma regionali. Tuttavia non c'è un'altra via se non quella della ricerca di un accordo con l'aiuto di tutti. Non sappiamo ancora che forma prenderà detta Conferenza, né se la Santa Sede sarà invitata a parteciparvi come Osservatore. In caso affermativo, la Santa Sede invierebbe una Delegazione per mostrare la sua sollecitudine per il bene della nazione siriana e per offrire discretamente ogni possibile collaborazione. Tuttavia il grande contributo della Santa Sede e della Chiesa si situa in un altro livello che tocca il profondo dei cuori. Vorrei ricordare la significativa giornata di digiuno e di preghiera per la pace, convocata dal Santo Padre Francesco, che è stata molto bene accolta a livello mondiale e che ha dato tanti frutti di pace. 'Arma' principale della Chiesa è la preghiera e la carità. Il contributo più grande è la vita di fede dei credenti che nei diversi ambiti diventano protagonisti della vita sociale alla ricerca del bene di tutti e della pace.

(testo tratto da un'intervista all'agenzia Sir. L'intervista integrale è sul sito www.agensir.it)



Albania, turista per caso nel

Mi ritrovo a camminare lungo le vecchie strade della nuova Tirana. Affollate di gente e di bar, le strade di Tirana, di giorno sono la pista automobilistica di coloro che lavorano, spacciano, comprano, vendono, rubano e di coloro che chiedono l'elemosina con o senza la loro volontà. E' questo il grande traffico di Tirana che non si ferma mai. Nonostante ciò, c'è sempre chi trova il tempo ed i soldi per potersi permettere un drink in uno dei bar più alla moda della città. Già, e non dimentichiamoci di colo-

ro che malgrado la disoccupazione possono fare lunghe pause nei bar del centro. Ma sì, in fondo qui siamo in Albania, e più precisamente a Tirana, dove anche i nullafacenti possono offrire da bere, e non solo, a tanti amici.

C'è anche tanta gente che ha un buon posto di lavoro, spesso offertogli dalle organizzazioni internazionali, le quali danno, a chi dimostra di avere buone capacità nel mondo del lavoro, la possibilità di avere un guadagno non indifferente rispetto al reddito medio della

popolazione.

Tirana in fondo ha ormai preso la forma di una piccola grande New York nel cuore dell'Europa. Sommersa da centinaia di palazzi di almeno dieci piani che spuntano fuori come i funghi, la capitale dell'Albania può essere un vero e proprio centro di giochi d'azzardo dove la posta in gioco è la vita...

Un'altra categoria che partecipa a questa spietata ruota della fortuna è quella degli emigrati che riempiono l'anima della città nella stagione estiva. Si tratta, per la maggior par-



mio Paese

te, di studenti che una volta all'anno si concedono una vacanza dalla durata media di un mese. Così, nel periodo che va dall'inizio di luglio sino alla fine di agosto, Tirana viene praticamente assediata da centinaia di migliaia di ragazzi provenienti da ogni angolo del mondo. Infatti sarà davvero difficile trovare un gruppo di amici dove siano tutti ragazzi residenti a Tirana.

Nell'ultimo decennio la città è stata presa di mira da popolazioni provenienti da città del nord e del sud, le quali vedendo che lo sviluppo era

possibile solo nella capitale, hanno pensato di trasferirsi definitivamente. Ne consegue quindi la triplicazione della cittadinanza, cosa che di certo non ha giovato al lento processo di sviluppo in atto da svariati anni.

Ma a parte questi piccoli incidenti di percorso, le strade impraticabili, la corrente che viene tolta dalle centrali elettriche due volte al giorno e l'acqua che ha un preciso orario giornaliero (le risorse ci sono ma nessuno è "realmente interessato" a sfruttarle)... a parte questo, il resto va per il meglio!

Infondo malgrado la sfortuna che incombe su questo paese un lato positivo c'è, ed è l'orgoglio di essere Albanesi. Perché essere Albanesi non significa solo essere uno spacciatore o una prostituta (anche se i media sembrano provare gusto nel dare un'immagine di un popolo solo sulla base di episodi frequenti, sì, ma non per questo riferibili a tutti), bensì appartenere ad una popolazione che sin dall'antichità ha saputo dimostrare la sua intelligenza nel mantenere rapporti d'amicizia con il resto dei Balcani, la sua astuzia nel difendere la propria identità nazionale a spada tratta contro l'Impero Ottomano fino a respingere quest'ultimo per ben tre volte alle porte di Venezia (comandante Giorgio Kastrioti Skanderbeg) ed infine la sua educazione ed ospitalità nei confronti del mondo intero. Perché essere nata in Albania ed averci passato metà della mia esistenza significa essere figlia delle sue meravigliose colline, delle stupende acque cristalline del sud e della vivissima fede in Dio presente oggi più che mai nelle case degli albanesi, nonostante il crudele regime comunista abbia tentato per più di cinquant'anni di cancellare dalle nostre vite l'unica traccia di umanità rimasta sulla faccia della terra: la religione. Oggi l'Albania è un paese che vuole camminare a testa alta e vuole far vedere a tutti quanto vale il suo popolo, ma soprattutto quanto valgono i suoi giovani, che come si sa, sono il futuro di ogni paese.

Xheni Gjoni



D

ialogo islamo cristiano



Cardinale Martini, dialogo senza frontiere

La recente scomparsa del Cardinale Carlo Maria Martini merita una memoria che non sia solo ricordo, ma come vuole il vocabolario biblico del “memoriale”, un “dialogo”, un confronto, un’interazione, che se da una può comportare una messa in crisi positiva dei propri statuti culturali, sociali, religiosi (non si può negare la forte provocazione in ambito ecclesiale della sua parola e della sua esperienza di pastore), dall’altra aiuti a ri-dire, non senza di lui, alcune attitudini culturali e religiose proprie del mondo cattolico; tra queste, le questioni relative al “dialogo” con il “diverso” culturale e religioso.

Per questo credo sia opportuno rivisitare una pagina interessante della letteratura martiniana relativa al “dialogo” con l’islām, che si intitola “Noi e l’islām, dall’accoglienza al dialogo”, nella forma di discorso alla città di Milano, nella vigilia della festa di S. Ambrogio il 6 dicembre 1990. Questo intervento pieno di intelligenza, di sapienza ed anche di provocazione rispetto a pregiudizi storici e a modelli pastorali inadeguati in atto, è una piccola sintesi attorno alla domanda “se e come” concepire (in una Europa che cambia) una relazione possibile tra credenti cristiani e credenti musulmani, tra credenti e secolarità, tra Vangelo e Corano. Intendo proporre una linea di lettura ragionata del discorso al fine di coglierne l’attualità e le indicazioni orientative in ambito ecclesiale.

1. Quattro principi contenitori della problematica cristiano-islamica

Il primo principio cui tenere fede è l’irriducibilità della differenza; la “differenza” non va cancellata né sublimata, al contrario va affermata e stimata come tale. Il titolo «Noi e l’islām» non ha il sapore della contrapposizione ma della consapevolezza che stanno di fronte modelli culturali, civili e religiosi; il numero quattro (la suddivisione è quella indicata nella stesura del testo del Centro Ambrosiano) esprime con estrema chiarezza i punti di differenza nella presente epocalità storica: rapporto fede e civiltà, religione e so-

cietà, lettura storico-critica delle fonti religiose e teologiche, atteggiamento di fronte alla secolarizzazione ed al pluralismo culturale e religioso. Interessante e pertinente la nota martiniana della lettura accorciata della “Lumen gentium” della “Nostra Aetate” (Concilio Vaticano II) della fede islamica, perché, come egli dice, non viene nominato il Corano, Maometto, la shari’a, le realtà costitutive dell’asse islamico (numero due del testo). Non è oltre questa (detta per intero) ma dentro di essa restando le differenze che occorre sviluppare volontà di relazione e suscitare spazi di confronto. Il secondo principio: la ricchezza della “diversità”; la storia cristiana ha sempre pensato alla “diversità” come oppositività, a partire dal principio dell’assolutezza della verità cristiana in quanto fondata sul Vangelo, la demarcazione netta cioè tra il “dentro” e il “fuori” del Vangelo. La correzione di vocabolario teologico che ri-interpreta la “assolutezza” come “compiutezza” consente di leggere ogni “diversità religiosa” come possibile arricchimento. Il numero tre del testo martiniano celebra i valori storici dell’islām, in particolare quello della “giustizia” (*’adl*) come valore portante, la “secolarizzazione” che non cancella Dio, il criterio della fede come metodo di giudizio e di significazione delle scelte esistenziali.

Il terzo principio: la fraternità abramitica (rappresenta l’ouverture del discorso) non vista sotto il profilo della possibile convergenza tematica della fede cristiana ed islamica ma della benevolenza di Dio per la discendenza ismaeliana. Potremo dire, volgarizzando la nota martiniana, se Dio ama la discendenza ismaeliana (islām) come può il credente cristiano andare nel senso della disaffezione e dell’opposizione?

Il quarto principio: non l’islām ma i musulmani sono i soggetti della relazione; in altri termini, non il sistema civico-culturale-religioso nella sua istituzione storica ma i soggetti creati e creati il sistema; in altri termini, il punto di interazione non è sul piano

delle verità teoretiche ma sulle verità dell’esistere quotidiano. Il cardinale fa riferimento nel suo scritto ad un saggio di L.Gardet, il quale ama tradurre sul piano dei soggetti e della vita i teoremi dell’islām; accanto al saggio citato è opportuno considerare anche l’altro dal titolo “Gli uomini dell’islām” (ed. Jaca Book, Milano 1981) che introduce gli aspetti soggettivi del credere e della prassi. La scelta di questa prospettiva nella lettura dell’islām prepara la forma particolare del “dialogo”, che non passa solo attraverso i sistemi culturali e religiosi ma soprattutto attraverso i rapporti interpersonali ed i modelli “regionali” dell’islām.

2. Non si dà vera relazione senza la conoscenza

Il Cardinale non intende proporre una sua lettura islamologica dell’islām ma semplicemente richiamare alcuni codici elementari di intellesione del fenomeno che fa riferimento al Corano ed a Maometto, consapevole della “complessità di un simile macrocosmo e delle sue molteplici ramificazioni nei secoli”.

2.1 Il carattere fortemente religioso dell’islām, al punto che tutti gli aspetti della vita del musulmano

(religioso, personale, familiare, economico, politico) hanno il senso della “sottomissione” (*islām*).

2.2 La priorità del valore della “giustizia” intesa come lotta contro l’oppressione e l’ingiustizia.

2.3 La forte correlazione tra religione e vita sociale

2.4 La stretta coniugazione soggetto-gruppo di appartenenza.

2.4 La tendenza a vedere nelle origini la propria identità da prolungare nei secoli, rendendo difficile il concetto di storicità della fede, ciò che rende possibile il dialogo con la storia e le altre forme religiose storiche.

La conoscenza che passa attraverso le dispute teologiche, che hanno caratterizzato la storia passata (nella forma delle controversie) e quella attuale dentro i criteri suggeriti dal Vaticano II, sono utili e si rivolgono ai sistemi religiosi, ma non sono strettamente necessari nel contesto della relazione reclamata da questa epochè storica. La priorità va data all’intesa sui valori della vita quotidiana. Dice il Cardinale: «Il problema non è tanto fare grandi discussioni teologiche, ma anzitutto di cercare di capire quali sono i valori che realmente una persona incarna nel



suo vissuto (...) si potranno trovare, non di rado, molte più consonanze pratiche di quanto non avvenga una disputa teologica. Ciò vale soprattutto per i valori vissuti della giustizia e della solidarietà» (numero cinque del testo).

3. I veri interlocutori sono gli uomini credenti non l'islām

Nella sottolineatura di questo criterio, soprannominato, mi pare di intravedere due aspetti interessanti; il primo è di carattere culturale e consiste nel principio che la realtà del vissuto va oltre il sistema culturale e religioso che l'ha generata; la verità sta nella traduzione concreta, varia, plurima, dei principi stessi. L'altro aspetto riguarda un capitolo stesso dell'islamologia, la vera immagine dell'islām non si trova nella sua teoria fondante bensì nella sua espressione regionale. Il "dialogo" dunque non può essere dettato studiando i sistemi religiosi, ma osser-

vando le situazioni regionali nella loro specifica configurazione. Non si dà "il dialogo" ma "i dialoghi". Quindi lo spazio dell'evento dell'incontro sono la città, i paesi, lo spazio della scuola, il luogo del lavoro, l'ambito dello sport. Dentro questa prospettiva si coglie la peculiarità e l'urgenza dell'intervento del Cardinale rivolto alla cittadinanza milanese, alle istituzioni locali, alla Commissione diocesana per l'ecumenismo, al Centro Ambrosiano di Documentazione per le religioni, all'Istituto del PIME ed al clero addetto alla pastorale.

4. La sensibilizzazione dei pastori

Dato per definizione che lo spazio del dialogo è "regionale" il richiamo ai preposti alla pastorale diventa un imperativo: manca ai presbiteri un'informazione adeguata sull'islām ed una sensibilità per una pastorale senza frontiere. Questo passaggio importante del testo va sottolineato: «Vi sono

due posizioni errate da evitare e una posizione corretta da promuovere. Prima posizione errata: la non-cura del fenomeno. Il limitarsi a pensare all'islām come a una costellazione remota che ci sfiora soltanto di passaggio o che ci tocca per i problemi di assistenza, ma che non avrà impatto culturale e religioso nelle nostre comunità. Da tale posizione si scivola facilmente a sentimenti di disagio e quasi di rifiuto o di intolleranza. Seconda posizione errata: lo zelo dis informato. Si fa di ogni erba un fascio, si propugna l'uguaglianza di tutte le fedi senza rispettarle nella loro specificità, si offrono indiscriminatamente spazi di preghiera o addirittura luoghi di culto senza avere prima ponderato che cosa significhi questo per un corretto rapporto interreligioso (...).

La posizione corretta è lo sforzo serio di conoscenza, la ricerca di strumenti e l'interrogazione di persone competenti».



5. Il concetto di integrazione

La presenza musulmana non è più un fenomeno sporadico e saltuario ma permanente; questo comporta dal punto di vista della relazione che al criterio dell'accoglienza, finalizzata a gestire i pochi soggetti in cerca di una sistemazione socio-economica, succeda il criterio dell'integrazione (numero due del testo).

Dice in merito: «Integrazione comporta l'educazione dei nuovi venuti a inserirsi armonicamente nel tessuto della nazione ospitante, ad accettare le leggi e gli usi fondamentali, a non esigere dal punto di vista legislativo trattamenti privilegiati che tenderebbero di fatto a ghettizzarli e a farne potenziali focolai di tensioni e violenze». Dal punto di vista dei valori condivisibili il Cardinale propone «La Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo», letti in un'ottica culturale universalmente condivisibile. Questo suppone il superamento di letture esclusiva-

mente confessionali proprie dei fondamentalismi.

6. Il modello francescano dell'evangelizzazione

Dice il Cardinale: «L'annuncio è la proposta semplice e disarmata di ciò che appare più caro ai nostri occhi, di ciò che non si può imporre né barattare con alcunché, di ciò che costituisce il tesoro ai cui si vorrebbe che tutti attingessero per la loro gioia (...). Allora la proposta assume la forma della testimonianza quotidiana, semplice e spontanea e quella della carità e anche il dono della vita, fino al martirio» (principio francescano).

E prosegue: «Ciò che conterà è lo stile, il modo, cioè quelle caratteristiche di rispetto e di amore, quello stile di attenzione e di desiderio di comunicare la gioia nella pace» (numero sei del testo).

L'allusione ai processi di evangelizzazione storica dell'islām contraddistin-

ta da controversie e polemiche fino a definire l'islām operazione satanica (Pietro di Cluny) comporta che se ne decreti la morte definitiva.

7. Conclusione

Al di là dei pronunciamenti così importanti ed innovativi, la forza provocativa di questo documento sta in una tesi teologica: la ri-definizione della missione della Chiesa. La vocazione della Chiesa sta nella sua volontà e capacità di dialogare. La Chiesa è relazione, perché nella relazione ci si dice insieme alle fedi «altre e diverse». Il dialogo non sta dopo che la Chiesa si è detta totalmente, il dialogo è un modo di dirsi della Chiesa nella sua vocazione di evangelizzazione. Senza questa cornice teologica ogni forma di dialogo diventerebbe un'operazione tattica, un processo di diplomazia religiosa.

Giuseppe Rizzardi

